L'ESPRESSO
21 FEBBRAIO 1993

TEATRO/QUANDO IL REGISTA È IL MARITO

La sera della prima me ne vado a letto

di Giorgio Gaber

Lo spettacolo si chiama "Donne in amore". La moglie è Ombretta Colli. Il cantante racconta come l'ha guidata, mese dopo mese. E perché non la accompagnerà al più importante appuntamento

CI SONO COSE IMPOSSIBILI che, solo pochi giorni dopo, diventano abituali e altre che, a distanza di molti anni, restano meravigliosamente impossibili. Sarebbe questa la risposta più semplice e vera per chi mi chieda cosa significhi allestire uno spettacolo per mia moglie. Significa sincerarsi giorno per giorno di questo rinnovato impedimento ed esserne in fondo profondamente lieto, visto che quell'impossibilità è la migliore prova della solida continuità della nostra unione. Risponderei a questo ipotetico e ora stupito interlocutore che, al più, posso provare a costruire uno spettacolo teatrale con Ombretta, discutendo con lei non soltanto i temi e le sequenze dei testi ma anche le luci, le posizioni e i colori degli oggetti di scena.

Ma come in questo caso il suo contributo è stato determinante, proprio perché mai come in questo testo avevamo cercato di penetrare così profondamente nella complessità dei sentimenti femminili, analizzando le infinite varietà dei modi con i quali le donne sono capaci di amare. In questo senso "Donne in amore" è un testo di grande intimità. E' sulla base di questa convinzione, sulla assoluta necessità di una reciproca intimità tra gli autori, che si basava il paradosso della mia prima risposta: uno spettacolo impossibile da realizzare per Ombretta o per una qualunque altra attrice, ben più agevole invece per chi abbia maturato con Ombretta, in un lungo sodalizio affettivo, l'estrema confidenza di cui il testo ha necessariamente bisogno.

Nella primissima fase del lavoro - per lo più fatta di semplici scambi di idee, in auto, in campagna o più spesso per telefono, in lunghe conversazioni notturne - abbiamo messo a fuoco episodi che riguardavano il rapporto affettivo con i genitori, in particolare quello con il padre, scomparso lo scorso anno. Pian piano però ci è venuta voglia di non limitarci a questo solo aspetto. Nascono, di conseguenza, gli episodi legati alla maternità della protagonista, al suo successivo rapporto con la figlia ormai adulta, al dolore per la morte di un vecchio compagno, allo struggimento per un improvviso abbandono, alla cronaca un po' disastrosa di un nuovo incontro d'amore. L'idea ha ormai una sua concretezza ma non abbiamo una parola del testo. Insieme a Giampiero Alloisio, che da anni collabora con noi, abbiamo cominciato a scrivere: in tempi realtivamente brevi, nasce "Donne in amore".

A questo punto il rapporto con Ombretta diventa assai più professionale, ben più paragonabile a quello che abitualmente lega attrice e regista. Mentre lei, in solitudine, studia a memoria il testo - particolarmente lungo e complesso, fatto di improvvise variazioni di tono e spesso costruito su più personaggi sempre affidati alla sua sola presenza scenica - l'allestimento procede nel Teatro Comunale di Pietrasanta con turni di lavoro precisi. In questa fase comunichiamo poco, ognuno di noi lavora quasi in modo autonomo. Verso la metà di giugno ci ritroviamo per le prime prove in scena e presto mi accorgo - ma non ne sono certo sorpreso - che Ombretta comincia il suo lavoro di modellamento del testo. Spesso le sue invenzioni mi convincono più della battuta prevista, alcune volte riesco a difendere la versione originale, altre ancora lei recita tanto male e di proposito dei pezzi che le piacciono poco fino a convincermi della loro inutilità. Prova dopo prova vedo crescere, con la padronanza del testo, anche la forza della sua presenza scenica, che riesce a passare con continuità da situazioni quasi comiche a momenti fortemente drammatici.

Giorgio Gaber con la figlia Dalia; in basso, Ombretta Colli

In tutta questa fase però non sono pochi i momenti di scoramento. Ricordo di averla trovata più volte in sala, quasi all'alba, a ripetere per la centesima volta un passo di un furioso litigio fra tre amiche che proprio non riusciva a imparare.

Aveva sul tavolo un piatto con della frutta, mi ha sentito entrare, si è girata e mi ha detto: «Non ce la faccio proprio... mi sembra di non ricordare niente». Mi sono avvicinato, in pigiama, con lo sguardo relativamente convincente di un uomo appena sveglio, ho preso dal suo piatto una pesca e le ho detto, portandola a letto, che dopotutto non importava un granché, che avremmo potuto debuttare anche a ottobre con un teatro anche più fresco... Ma alla fine ce l'ha fatta ed è venuto anche il giorno della prima. Lei sapeva che non avrebbe potuto evitare qualche errore e che ero io l'unico a potermene accorgere, con tutte le palpitazioni del caso. Visto che, anni prima, come suggeritore di quinta, invece di essere utile l'avevo ancor più confusa, abbiamo capito che la mia migliore postazione per la sera della sua prima, era la camera da letto. La scelta, attuata da anni, risulta efficace sia per lei che, libera e senza colpe, può scegliere i verbi e gli aggettivi che più le sono al momento simpatici, sia per me che, a casa, risparmio dolorosissime tachicardie al mio cuore innocente.

A Pietrasanta abbiamo fatto così: mi dicono che sia andata benissimo. ■